

**Il 19 e il 20 a Milano «La Grande Guerra e l'Europa»**  
Il 19 e 20 novembre si terrà a Milano presso il Museo del Risorgimento (palazzo Moriggia, via Borgonuovo 23) un convegno dedicato alla «Grande Guerra e l'idea di Europa». Numerosi gli interventi di storici e studiosi italiani e internazionali nel corso della due giorni. Per il programma e le informazioni: c.museorisorgimento@comune.milano.it; te. +39 02 6575 317

LEZIONE LUCA D'AGLIANO 2015

# Islam tra autocrati e chierici

Molti Paesi musulmani, fin dalla II Guerra mondiale, hanno vissuto un equilibrio instabile, generatore di violenza, tra religione e modernità

di Jean-Philippe Platteau

**S**olo ai tempi del Profeta religione e politica si sono davvero fuse nella storia dell'Islam. Dopo la morte di Maometto, violenti scontri tra diverse fazioni in cerca di potere erano all'ordine del giorno, e ciascuna fazione rivendicava la legittimità della propria versione dell'eredità che il Profeta aveva lasciato. La politica ebbe così la meglio sulla religione e i militari occuparono spesso posizioni di comando sia davanti, sia dietro le quinte.

L'autocrazia non solo ha continuato a essere il sistema politico dominante nei Paesi musulmani sin dai tempi degli Omayyadi e degli Abbasidi, ma la sottomissione dei chierici all'autocrate è rapidamente diventata una consuetudine malgrado lo scopo professato dall'Islam sia quello di stabilire un ordine mondiale giusto e fornire garanzie contro governi dispotici. Quando l'autocrate riesce a esercitare un controllo completo sui chierici, il regime politico è relativamente stabile.

Uno stato di crisi invece emerge quando una sommossa popolare guidata da chierici arrabbiati mina il regime, si crea una sorta di vuoto politico nel quale i dignitari religiosi all'improvviso si ritrovano politicamente in prima linea. Un tale stato può nascere a causa sia di circostanze esterne avverse, sia di politiche disperate quando il controllo esercitato dall'autocrate sui religiosi non è totale. La situazione archetipica osservata in numerosi Paesi mu-



IL 20 NOVEMBRE A TORINO

Questo articolo è tratto dal testo della XIII Lezione Luca d'Agliano in economia dello sviluppo (www.dagliano.unimi.it) che Jean-Philippe Platteau terrà su Religione, politica e sviluppo economico: qual è il ruolo dell'Islam? presso la Fondazione Einaudi di Torino (via Principe Amedeo 34, venerdì 20 novembre alle ore 17). Per partecipare registrarsi a centro.dagliano@unimi.it o chiamando allo 011 835656. Le Lezioni Luca d'Agliano sono organizzate grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo. Aprirà il dibattito François Bourguignon, Presidente dello Scientific Advisory Board del Centro Studi Luca d'Agliano. Alberto Negri, inviato speciale de Il Sole 24 Ore commenterà la lezione. Jean-Philippe Platteau è professore emerito presso l'Università di Namur e uno dei massimi esperti mondiali dell'impatto delle istituzioni sociali e politiche sullo sviluppo economico.

SOGNI

Antonio Riello, «Pic nic kit for the Middle East», in mostra alla collettiva Crossing Lines, organizzata dalla fondazione turco-britannica Open Space Istanbul & Open Dialogue Istanbul, Gallery on the Corner, 155 Battersea Park Road, Londra, fino al 20 novembre

slamini sin dalla seconda guerra mondiale potrebbe quindi definirsi un'autocrazia instabile. È il risultato di una combinazione di politiche sociali inique e di una corruzione dilagante dell'élite politica con una parziale cooptazione dell'élite religiosa che frequentemente sfocia in una divisione tra chierici ufficiali e chierici autoproclamati. Ansiosi di preservare i loro privilegi e di evitare riforme intese a ridurre le disuguaglianze socio-economiche, a combattere l'alto livello di corruzione e a democratizzare il regime, i despoti hanno mobilitato l'Islam per rafforzare la loro legittimità e per giustificare le

loro politiche inique. Questa scelta strategica fa sì che la maggior parte dei dibattiti pubblici e delle controversie siano inquadrati in termini religiosi. Da un lato, definendo apostate e nemiche dell'Islam le forze di opposizione progressiste e secolari, il regime non solo impedisce qualsiasi dibattito serio riguardo alle proprie politiche, ma giustifica anche la dura repressione contro tali forze. Dall'altra parte, l'opposizione, gradualmente privata delle sue componenti secolari e di sinistra, si ritrova comandata da chierici autoproclamati che accusano l'autocrate e la sua cricca di corruzione, di

nico opportunismo e comportamento ipocrita.

In molti Paesi, la scena politica è stata pertanto in larga misura dominata da un lato da chierici ufficiali che hanno pronunciato fatwe per sostenere la legittimità religiosa del regime e, dall'altro, da chierici autoproclamati che hanno pronunciato fatwe contro la cricca regnante, accusandoli di essere dei miscredenti che trasgrediscono i valori dell'Islam e che ne travisano il messaggio originale più puro. I primi si identificano nelle radici profonde della tradizione islamica che prescrive che, per evitare il caos e il disordine, i musulmani deb-

SISTEMA PUBBLICO

## Riorganizziamo le partecipazioni

di Sabino Cassese

**C**'erano una volta le partecipazioni statali. Alcune si erano formate già negli anni del secolo scorso, ma la maggior parte era costituita da azionisti di società acquisite da enti pubblici a seguito dei salvataggi - riforma bancaria voluta da Mussolini e da Beneduce dopo la grande crisi economica scoppiata nel 1929. Nel secondo dopoguerra, le moltissime partecipazioni pubbliche in società erano terra incognita e Ugo La Malfa fu incaricato di preparare un esame della materia, che fu compiuto in modo molto accurato e mise in luce che lo Stato possedeva indirettamente un buon terzo dell'economia italiana. Di qui l'idea di un ministero delle partecipazioni statali, chiamato a controllare (per alcuni) e pianificare (per altri). Dal ministero dipendevano gli enti di gestione. Dagli enti di gestione dipendevano le società. Alle partecipazioni sta-

tali si affiancò nel 1962 l'Enel, a seguito dell'unica nazionalizzazione, quella elettrica.

Ma il sistema delle partecipazioni statali, per lungo tempo un modello, divenne preda della politica, si ingrossò, incontrò l'ondata privatizzatrice degli anni '90, fu oggetto di privatizzazioni, consistenti prima nella trasformazione degli enti pubblici in società per azioni, poi nella vendita delle azioni a privati, o in maggioranza o in minoranza. Restarono solo alcuni organismi, come Finmeccanica, o l'Eni, o l'Enel, con partecipazioni pubbliche peraltro spesso di minoranza.

Dopo un ventennio dall'ondata privatizzatrice, oggi, ci troviamo con due fenomeni un po' nuovi, uno vecchio. Il primo è costituito dallo sviluppo della mano pubblica locale: privatizzato al centro, l'intervento pubblico diretto si è sviluppato in periferia. Il secondo è costituito dallo sviluppo anche al centro, interstizialmente, di nuove partecipazioni statali, nate, per lo più, per svolgere compiti pubblici o para-pubblici in forme privatistiche, per sfuggire alle strettoie della gestione pubblica e dei controlli relativi.

Per indagare la consistenza, la morfologia, l'attività, le regole, i controlli di questa nuova realtà, sotto l'egida dell'Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione - Irpa e la direzione di un valente studioso romano, Marco Macchia, tre giovani e apprezzati ricercatori, con la collaborazione dello stesso editore, hanno pubblicato questo volume, curato in veste molto elegante e accurata dalla napoletana Editoriale scientifica. Il volume risponde a tutte le domande di chi voglia conoscere questa nuova realtà: estensione delle società pubbliche, enti che detengono la partecipazione in esse, poteri speciali dei partecipanti e regole speciali delle società, implicazioni di questo largo patrimonio per la finanza pubblica e la sua gestione, ruolo del maggiore partecipante, la Cassa depositi e prestiti.

Questo volume esordisce allo stesso bisogno conoscitivo per il quale, sessant'anni fa, fu chiamato Ugo La Malfa: fare un quadro conoscitivo completo di un fenomeno che sfugge da tutte le parti, perché sviluppatosi incrementalmente e interstizialmente, senza un disegno chiaro e

unitario, ma che ormai ha riacquisito proporzioni cospicue, specialmente se si vede quale sia la quota della capitalizzazione in borsa delle società pubbliche (o, meglio, a partecipazione pubblica). Molto resta da fare, per chi governa il Paese. Partendo da questa preziosa ricerca, c'è da chiedersi quanto di questo nuovo settore economico pubblico sia necessario, quanto superiore; quanto di quello necessario debba essere riorganizzato, condotto in direzioni diverse, riorganizzato in modo da essere maggiormente funzionale alle esigenze del governo della finanza pubblica; quale influenza ulteriori privatizzazioni potrebbero avere sull'economia e sul debito pubblico; infine, come questo nuovo settore economico pubblico possa essere meglio gestito.

Siamo quindi lieti dei autori di questo rapporto Irpa, che hanno fatto il primo passo, mettendosi così al servizio non solo della scienza, per avviare un più approfondito studio di questo ramo del diritto amministrativo, ma anche del Paese, per consentire ai governanti una migliore gestione di questo importante strumento di politica economica.

Marco Macchia (a cura di), **Le società a partecipazione statale, Editoriale scientifica, Napoli, pagg. 158, € 10,00 (Rapporto Irpa 1/2015)**

HANS KELSEN

## La giustizia, fenomeno sociale

di Gaetano Pecora

**D**efinire significa anche delimitare: un concetto rimane sfuocato quando manchi un contrario che dall'esterno lo perimetra e lo circoscrive. E dunque, se il contrasto può favorire la precisione dei contorni, che contrasto sia. Per cui, ora che questi inediti ottimismo curati da Paolo Di Lucia e Lorenzo Passerini Glazel verniciano di smalto nuovo il pensiero di Kelsen, è bene partire da lì, proprio da coloro che contro il suo relativismo suonano la belligena tromba dell'Assoluto. Che ha conosciuto mille versioni, ma mai tirato così lucido come con Papa Ratzinger il quale, senza rotondità diplomatiche, con un tu aperto e un tu chiuso, ha misurato tutta la profondità del suo disaccordo con Kelsen (citato per nome e con il nome del discorso al Parlamento tedesco del 2011). Intendiamo: per un tratto di strada (breve), i due possono anche procedere sincroni e non è detto che il linguaggio del Papa debba per forza riuscire ostico alla sensibilità di Kelsen.

E così ad esempio quando proprio nell'occasione tedesca il Pontefice afferma che «un poli-

tico cercherà il successo senza il quale non potrebbe mai avere la possibilità dell'azione politica effettiva. Ma - aggiunge - il successo è subordinato al criterio della giustizia». Questo è un concetto che si può facilmente riformulare con le parole di Kelsen, per il quale le regole del diritto sono valide, ossia sono obbligatorie, se e finché sono inserite in un complesso di norme che non è sistematicamente disatteso e che invece è rispettato, se non sempre, almeno nella più parte dei casi. Per Kelsen, una norma è valida, cioè obbligatoria, quando si iscrive in un ordinamento che è complessivamente efficace (che ha «successo», direbbe Ratzinger). Ora, una volta subordinata l'obbligatorietà all'efficacia dell'ordinamento, si dà il caso che Kelsen - certo, pure lui - ha avuto ben chiaro che un ordinamento è tanto più efficace quanto più è giusto. Per dirla con le sue parole: «Se esaminiamo i motivi per cui gli uomini obbediscono il diritto, troviamo nelle loro menti ... l'idea della giustizia». Esattamente come nel magistero ratzingeriano, anche qui il «giusto» decide della efficacia e quindi di rimbalzo della validità del diritto. Già: ma che cos'è giusto?

Orsì che cominciano gli affanni. Per Ratzinger la giustizia poggia su di un dato oggettivo e

come tale fisso e immutabile (la natura umana); per Kelsen, la «natura umana» è termine tremendamente, inaccettabilmente generico e polisemico e quello che è naturale per me può non esserlo per te, sicché svaporando questa (presente) oggettività, la giustizia è né più né meno che una comunanza di soggettività; per lui cioè è giusto quel che in un certo momento una determinata comunità di soggetti considera tale. Ecco, la comunità. E qui che Kelsen, rientrando un po', arrotonda le punte del suo relativismo sulla lamina della sapienza sociologica: qui, quando mette in penitenza l'idea che pure gli fu cara in anni risalenti allorché la scelta tra il giusto e l'ingiusto, egli la commetteva alla discrezionalità e dunque all'espansione emotiva dell'individuo (dell'individuo singolo, intendiamo?). Ora no, non più: quando Kelsen dice - e lo dice nella sua ultima, bellissima, lezione universitaria - che «un sistema positivo di valori non è una creazione arbitraria di un individuo isolato» e che «ogni sistema di valori... è la stessa idea di giustizia, è un fenomeno sociale», quando Kelsen dice così, di fatto rivede al ribasso le sue precedenti acquisizioni. Nel senso che i valori rimangono, sì, sempre relativi; ma ora è la società che li seleziona, ed è la società - per il tramite del-

la famiglia e della scuola - che li inietta nelle coscienze dei singoli plasmandoli e predisponendoli al bene (recte: a ciò che in un dato momento si considera bene). Con la conseguenza che forgiate così le personalità degli umani (specie degli umani-fanciulli), a un certo punto le norme della morale e i principi della giustizia, divengono per essi una specie di seconda natura, di fatti che non è abituale discutere, precisamente come non si suole discutere il freddo della neve o il calore del sole. Agli occhi di un osservatore esterno lo statuto di quelle regole non cambia: relative erano e relative restano. Muta invece la prospettiva, diremo così, «interna», di chi cioè vivendo all'interno della collettività le sperimenta non come opinioni volatili e passeggerie ma come credenze inconcuse e perentorie. Pensate quale labirintico intreccio di condizioni contrastanti: sapere, dall'esterno, che i nostri valori sono poco più che ipotesi senza fondamento e poi, dall'interno, trattarle con tutti i riguardi dovuti alle certezze. Labirintico e spaziente viluppo che, a volte, costringe la mente in una specie di mezz'ombra ambigua. A volte. Altre volte, però, lampeggia come per ricordarci che è precisamente questo il titolo di nobiltà della nostra condizione: «radersi conto della validità relativa delle proprie convinzioni, eppure difenderle senza indietreggiare; ecco ciò che distingue un uomo civile da un barbaro» (Berlín).

Hans Kelsen, **Che cosa è la giustizia, Quodlibet, Macerata, pagg. 233, € 18,00**

# Economia e società

LA BIBLIOTECA

di Giorgio Dell'Arti

## Il Corano, ovvero recitazione

**I**slam. L'Islam è un atteggiamento di sottomissione a un Dio unico, trascendente e misericordioso, che si esprime attraverso una pratica esigente e uno sforzo costante di perfezionamento morale in vista della salvezza dell'aldilà.

**Pilastrì.** I cinque pilastri dell'Islam, ovvero gli obblighi rituali dei musulmani: *Shahada* (professione di fede); *Hajj* (pellegrinaggio alla Mecca); *Sawm* (digiuno del mese del ramadan); *Salat* (cinque preghiere quotidiane); *Zakat* (elemosina).

**Maometto.** Maometto, carovaniero analfabeta nato verso il 570 nella potente tribù dei *Quraysh*, che a 40 anni ebbe la visione dell'arcangelo Gabriele, il quale gli ordinò di "recitare" la parola divina.

**Corano.** Recitare, in arabo *qara'a*, da cui proviene *al-Qur'an*, il Corano, "la recitazione".

**Mahdi.** Secondi gli sciiti duodecimani, che riconoscono una stirpe di 12 imam, da cui il loro nome, il dodicesimo, soprannominato Mahdi, «il guidato da Dio», non è morto ma soltanto nascosto, e ne è atteso il ritorno che farà trionfare la giustizia sulla Terra.

**Ba'icentrò.** A seconda che i suoi adepti siano conteggiati in valore assoluto o in valore relativo, il baricentro dell'Islam si sposta dal Sud-Est asiatico al complesso africano e mediorientale. Otto Paesi contano oltre 50 milioni di musulmani: Indonesia, Pakistan, India, Bangladesh, Turchia, Iran, Egitto e Nigeria.

**Cina.** Secondo alcune stime, in Cina i musulmani sono fra i 20 e i 160 milioni. Proibito durante la rivoluzione culturale, dopo gli anni Ottanta l'Islam si è espanso in Cina come tutte le sette e le religioni.

**Lingue.** «Un'eccezione dell'arabo, non vi sono lingue specifiche per l'Islam. Una lingua utilizzata da una comunità di musulmani può tuttavia, in un dato momento e in una data regione, diventare la lingua dell'Islam e dell'identità musulmana».

**Europa.** Senza contare Russia e Turchia, in Europa vivono circa 16 milioni di musulmani, essenzialmente sunniti. In Italia sono 1.583.000.

**Antica.** La più antica moschea in territorio francese si trova sull'isola della Réunion, dove nel XIX secolo si costituì un'importante comunità musulmana di origini indiane.

**Credenti.** Credenti e praticanti tra i musulmani in Francia: il 41 per cento. Tra i cattolici: il 16 per cento. **Moschea.** Moschea, dall'arabo *masjid* e poi dallo spagnolo *mezquita*, «luogo dove ci si prostrano».

**Pregliera.** «Dio è grandissimo. Affermo che non è altro dio che Dio. Affermo che Maometto è l'inviato di Dio. Venite alla preghiera! Venite alla salvezza! Dio è grandissimo. Non è altro dio che Dio» (chiamata alla preghiera sunnita).

**Riti.** I riti compiuti alla Mecca e a Medina non sono dello stesso tipo. Il credente si reca alla Mecca in uno stato di consacrazione per ottenere il perdono dei suoi peccati. A Medina, dove c'è la tomba del profeta Maometto, il credente effettua una semplice visita.

**Minoranze.** In Iran sono riconosciute tre minoranze: cristiani, ebrei e zoroastriani. Rappresentano meno dell'1% della popolazione (213.000 nel 1986). **Shari'ah.** Il termine *shari'ah*, etimologicamente "la via", definisce la religione nei suoi aspetti legali. È la regola stabilita da Dio e contenuta nelle fonti scritturali dell'Islam (Corano e *hadith*), che costituiscono la Rivelazione. **Prezioso.** «Mentre un tempo il termine *shari'ah* significava qualcosa di prezioso, oggi è venduto a basso prezzo, con la pretesa da parte di tutti di sapere ciò che significa e come dovrebbero essere o non essere applicato» (Robert Gleave).

**Notizie tratte da: Anne-Laure Dupont, L'Islam in 100 mappe, Luoghi, pratiche e ideologia, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, pagg. 146, € 20,00**